(6

LA PELLAGRA

OVVERO

METODO SICURO E FACILE

PER PREVENIRE E SRADICARE QUESTO FLAGELLO TERRIBILE CHE MIETE TANTI NOSTRI INFELICI CONTADINI.

ALMANACCO

PER L'ANNO BISESTILE

1816.

Regalato dalla Filantropia all'Umanità.

Quam sine fictione didici
et sine invidia communico.
L. Sap., c. 8, v. 13.

MILANO
Co' tipi di Ferdinando Baret
Corsia de' Servi N. 582.

Quest'Opera è protetta dalle vigenti leggi, essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

****

PREFAZIONE.

Chi sa mai che qualcuno, leggendo il titolo di quest' almanacco, non esclami: E come! anche la medicina deve ora servire di argomento per un almanacco! Così si vilipende e si mette in ridicolo quest'arte tanto salutare! Chi siete voi che osate di presumere che un Pubblico vi debba prestar fede, mentre non siete conosciuto? Non sono che i medici che hanno questo diritto, e

voi chi siete? Siete medico? Se non lo siete, e perchè mai volete voi mettere la falce nell'altrui messe, principalmente in un argomento che si da vicino interessa la pubblica salute?

Oh oh! adagio un pocolino! Distingue tempora et concordabit textus. *Che i soli medici legalmente approvati debbano esercire esclusivamente la medicina, io lo trovo giustissimo, perchè la vita degli uomini non deve essere esposta all' imperizia ed all' ignoranza; ma che l' uomo, che ha un poco di buon senso, non possa esternare la sua opinione sopra di un argomento*

medico, questo è ciò che non intendo, perchè se non fa bene, non fa certamente male a nessuno. Egli è vero ch' io non sono medico, ma sono a lui tanto in contatto, che mi pare di essere con lui medesimo una cosa sola, ciò che mi autorizza anche di più a trattare argomenti medici. Che poi io abbia voluto far inerire questa mia qualunque siasi medica cicalata, piuttosto in un almanacco, che negli atti di qualche scientifica società, od in qualche celebre giornale letterario, ve ne renderò ragione Gli atti delle accademie ed i giornali scientifici sono fatti per

la gente dotta, e non per il volgo che non li legge mai; ora io avevo bisogno d' inserire questa mia operetta in un libro che fosse alla portata di tutti, massimamente poi dei contadini, e di quelli principalmente che possono essere soggetti a questa terribile malattia. È vero che il contadino in ispecie non intenderà niente delle teorie mediche e chimiche contenute in quest' almanacco, ma non potrà a meno di non intender bene la conclusione basata sulle osservazioni che io ho fatte su di questa malattia, le quali sono appoggiate a fatti incontrovertibili, che suc-

cedono giornalmente a quei contadini, nei quali si spiega poi questa terribile malattia. Vedrà che essa si genera dalla poca o nessuna pulizia e mondezza del suo corpo, e che quindi il modo di prevenirla è facilissimo, e dipende tutto da lui; che nel primo comparire è sanabilissima, che nel secondo e nel terzo stadio è assolutamente insanabile, e che bisogna morire. Ora queste notizie sparse fra i parrochi e fra le genti delle campagne potranno servire ad istruir i contadini sui mezzi che devono impiegare per tenersi lontano questo terribile flagello.

Scrivo, come si vede, per pura filantropia; dunque si dispensino i critici dal farmi delle obbiezioni, perchè io non risponderò a nessuno, a motivo che tempus possessio mea. *State sani.*

****

La pellagra si dice che sia una malattia endemica della campagna del Milanese, la quale si crede di recente scoperta. Il celebre nostro signor dott. Gaetano Strambi, che ha su di questa malattia scritto meglio di tutti, si lamenta nella sua prefazione alle belle osservazioni fatte nel regio spedale dei pellagrosi, di non aver potuto trovare in nessun libro la vera e naturale storia di essa, nè questa poteva ritrovarla, perchè nessun medico di campagna la poteva fare; dappoichè i contadini non vanno mai a prendere il medico, se non

quando l'ammalato non può assolutamente reggersi in piedi; ora la pellagra è una malattia, la quale da principio non leva mai le forze di chi ne è attaccato, anzi lo lascia lavorare, ed a poco a poco progredendo lo riduce ad un incurabile cronicismo; perciò non si cura mai di mettersi in mano del medico per guarire prima che non sia ridotto allo stato d'incurabile cronicismo. Ora non essendo mai il medico chiamato, se non se quando la malattia è divenuta incurabile egli è chiaro che non poteva tessere, nè tampoco conoscere la vera storia di questa terribile malattia. A questo proposito mi ricordo che nel 1775 villeggiando io nella state a Verano, terra posta sul monte di Brianza, mio zio, che era colà parroco, volle ch'io visi-

tassi un povero contadino che trovavasi, com'egli mi diceva, incomodato da una seria malattia che non era conosciuta nè dal medico in condotta, nè dai circonvicini; la curiosità mi spinge e vado. Trovo in un letticciuolo sporco, mezzo fracido, un pover uomo di mezzana statura, coricato sul ventre, colla faccia posta sul guanciale, smanioso, furente, con due occhiacci spalancati e minacciosi, che non voleva nè parlare, nè rispondere. Gli prendo la mano per toccargli il polso, e resto sorpreso nel ritrovarla coperta di piccole pustole gangrenose, e dove non vi erano pustole vedevasi l'epidermide cotta arrostita, che si separava dalla pelle a mò di scagliette sottilissime, trasparenti e cenerine. Accortosi mio zio della mia sorpresa,

mi disse: non vi facciano senso queste pustole, nè queste squame, dappoichè saranno ben vent'anni ch'egli n'è ricoperto, anzi scopritelo e vedrete come egli n'è intieramente ricoperto. Alzo le coltri e lo trovo tutto coperto dalle medesime pustole e squamette dalla testa fino sotto la pianta de' piedi: la puzza cadaverica che tramandava era insoffribile, non poteva più muovere nemmeno un dito e mandava di quando in quando un urlo lamentevole; il coprii tosto e partii da quel locale in cui era malsano il restarvi per più lungo tempo. Strada facendo, mio zio m'interpellò cosa ne dicessi, ed io gli risposi che non poteva dirgli altro, se non se che quella malattia mi sembrava una specie di lebbra, e che era giunta ad un

segno tale che l' ammalato perir doveva necessariamente, perchè la putrescenza dei di lui umori era generale, nè l' arte potevagli più recar verun soccorso. Allora replicommi mio zio che non erano già le pustole e la desquamazione che si cercava di guarire, perchè questa malattia, che i contadini chiamano pellagra, era innocentissima, dappoichè compariva nella state, e scompariva nell' inverno, ma era bensì la frenesia che si voleva curare, la quale era stata ribelle a tutte le medicine ordinate, ed anzi giornalmente infieriva di più. Compresi allora che si viveva in errore, che si prendeva il sintomo per la vera malattia, e che i medici curanti non la potevano conoscere, perchè ad essi loro non si presentavano se non se pellagrosi

cronici ed incurabili. Non insistei di più sull'argomento che non era di mia competenza, ma il fatto pochi giorni dopo decise in favore della opinion mia, perchè morì. Ecco dimostrato che non poteva esistere storia di questa malattia, e come i medici non potevano curare e risanare questi ammalati, i quali erano di già incurabili al momento che ad essi si presentavano.

Quest' argomento però mi parve curioso ed importantissimo da osservarsi, non già in qualità di medico, ma bensì in quella di chimico e di storico naturale, e perciò, avendo io in quegli anni occasioni frequenti di portarmi al monte di Brianza, andavo a passeggiare per quei colli, ed osservavo con attenzione tutti que' contadini che avevano delle eru-

zioni cutanee, gli esaminavo attentamente, e m' informavo esattamente del loro modo di vivere, vestirsi, dormire e lavorare. Molte bellissime ed interessantissime cognizioni ho potuto acquistare in queste mie scorrerie, le quali mi facevano vedere la marcia di questa malattia, e gli stadj di essa ne' quali era facilmente curabile, e quegli altri ne' quali essa è assolutamente incurabile.

Ho trovati molti contadini nei quali la pellagra era incipiente, e si mostrava specialmente sul dorso delle mani e dei piedi: domandai loro se dir mi sapevano da qual causa provenisse, e tutti unanimi ne accusavano il benignissimo sole che loro abbruciava la pelle, cosa di cui non mi potevo capacitare, perchè so per prova qual è l'effetto dell' insolazione.

Passai ad interrogarli se questa malattia recasse loro degli incomodi, quali rimedj adoperavano per guarirla, e mi sentii quasi concordemente rispondere che non sentivano incomodo alcuno, fuorchè del bruciore alla parte affetta dalla pellagra, allorquando esposti erano all' ardore del sole, che cessava però sulla sera, nel restante essi non si curavano di applicarvi nessun rimedio, dappoichè l' avevano in conto di una malattia benigna che svaniva da se col rinfrescarsi della stagione, sebbene si riproducesse nel successivo anno, e che continuasse poi così benigna talora per quindici o vent' anni. Ecco le idee ch' essi avevano di questa malattia, le quali producevano in loro il perniciosissimo effetto di trascurarla, e di lasciarsela invecchiare in-

dosso, talmente che diventava poi assolutamente incurabile.

Generalmente poi questa malattia non attaccava se non se i più miserabili, i quali per mancanza di mezzi avevano dei meschinissimi abituri, ne' quali molti abitavano insieme; i loro letti erano meschinissimi, ed erano o senza biancheria, o se l'avevano, essa era sudicissima, e si lavava di raro e malamente. Nella medesima piccola stanza si preparavano gli alimenti e si dormiva, le finestre erano piccolissime; entrandovi la mattina subito che si erano alzati, il puzzo vi era intollerabile.

Le loro camicie erano della stessa natura delle loro lenzuola, vale a dire oscure e quasi nere, inzuppate di fracido sudore, gli abiti di lana vecchissimi, e puz-

zolenti, l'acqua per lavarsi alla mattina era capitalmente bandita, nè conoscevano l'uso del pettine, sicchè le loro chiome eransi inselvatichite come quelle dei Polacchi che patiscono la plica polonica.

Ora qual meraviglia vi è poi, che gente che viva in questa maniera sia soggetta a malattie cutanee, che prendendo possesso ne' di lei umori, degenerino in putride incurabili? Io mi sono sempre stupito che la benigna natura si limitasse a castigare così leggermente la nostra impulizia, e che anzi non procedesse più oltre, facendo nascere un vero contagio.

Passai varj anni in queste osservazioni e considerazioni, e siccome non dovevo mettere la falce nell' altrui messe, così mi tacqui,

e freddo spettatore restai dell'esito che prenderebbe questo affare. Difatti L' AUGUSTA PIETA' ordinò nel 1784 che si erigesse in Legnano un ospedale nel quale ricovrati vi fossero i soli pellagrosi, e questo fu dato principalmente in cura al nostro celebre medico signor dott. Strambio, il quale per un anno e mezzo lo diresse con quella prudenza, saviezza, e medica dottrina che le sono proprie. Verso il luglio del 1785 comparve la bella e giudiziosissima sua dissertazione sopra la pellagra, che a me giunse officialmente, e che lessi col più gran piacere, sì perchè scritta in latino fiorito, come ancora perchè le sue idee combinavano moltissimo con quelle ch' io mi era formate.

Io aveva entro di me stabilito

che questa malattia sul suo principio esser potesse sanabilissima, ma che quando il veleno pellagroso si era impadronito dei vasi linfatici della pelle, e che ivi era per lungo tempo rimasto stazionario, allora l' arte medica poteva bensì trovare dei mezzi di minorarne i sintomi secondo le diverse circostanze, nelle quali l' ammalato si ritrovava, ma che non era più possibile di toglierne intieramente la causa. La prova più concludente della seconda parte di questa mia opinione, vale a dire, che la pellagra, allorchè è divenuta cronica, è assolutamente insanabile, si ha dal cappello posto dal sig dott. Strambi alla prima parte delle sue osservazioni sulla pellagra, poichè dice:

Particolari osservazioni.

» Sono entrati in questo spedale dalle calende di giugno 1784 fino alla fine del 1785, 207 pellagrosi, de' quali 104 erano maschi, e 103 femmine; di questi morirono 12 maschi ed 11 femmine. Sono sortiti 73 maschi e 71 femmine che avevano acquistata una apparente sanità, od almeno sentito avevano qualche sollievo, il rimanente giaceva ancora nello spedale ». Nè io mi meraviglio punto che al signor dott. Strambi non sia riuscito di guarirne nemmen uno, malgrado che leggendo tutte quelle osservazioni si veda ch' egli non ha omesso verun metodo di giudiziosa cura, nè nessun rimedio anche dei più moderni di quell' epoca, perchè questa malattia,

divenuta che sia vecchia, è assolutamete insanabile, ciò che mi propongo di provare in seguito colle più sane teorie chimiche e non mediche.

Mi si domanderà adesso qual sia la mia opinione intorno alla principal sede di questa malattia, cioè se essa incominci ad attaccare l' uomo nelle sue parti interne, o pure se esse siano tutte sane mentre la superficie del corpo dà degli evidentissimi segni di pellagra.

Tutte le osservazioni fatte da me su di quei contadini che incominciavano ad essere pellagrosi, mi hanno provato che questa è una vera verissima malattia cutanea dipendente da causa esterna, e non mai interna, dappoichè nel principio di questa malattia tutti lavorano, mangiano e be-

vono e fanno tutte le loro funzioni naturali bene senza il menomo incomodo; dunque bisogna convenire che la pellagra attacca la cute, e che nessuna causa interna può procurarla e nemmeno accrescerla; tutto il fenomeno adunque è esterno, e deve essere sul bel principio combattuto coi rimedj esterni che non sono nè complicati nè costosi, e che anzi usar si possono in tutte le campagne; ma per eseguir ciò più forse del medico necessaria si rende una buona polizia medica; e buon per noi che in questa malattia la madre Natura non fu affatto matrigna, perchè, almeno alla campagna, ha stabilito un segno patognomico che tosto ci fa conoscere l'indole di lei; che se questo segno non comparisse, noi non

saremmo forse ancora in istato di conoscerla, tanto meno poi di combatterla; e siccome questo segno non compare se non se per l'insolazione, chi sa quanti muojono nelle città di pellagra già fatta cronica, e che sono curati come affetti da malattie d'altro genere?

Che se la pellagra dipende da una causa esterna, quale sarà mai quella che produce questa malattia? I medici pratici hanno ritrovato che i nostri umori possono degenerare in acescenti, alcalescenti, muriatici ed ammoniacali, e fuvvi perfino chi disse: » La qualità di codesti sali si riduce da me ad una acrimonia di sal marino neutra muriatica ». Questo tecnico linguaggio sarà in medicina giustissimo, ma io nè l'intendo nè lo posso

intendere; quindi devo ristringermi a parlare di ciò che è di mia competenza, e per far ciò io starò attaccato ai fatti che mi presenta la natura, e che sono sì chiaramente e distesamente stati riferiti dal nostro signore Strambi.

Sedici sono le storie di sezioni dateci dal signore Strambi, dalle quali niente meno risulta se non se che tutti sedici incominciarono ad imputridire prima di morire. Ecco l'estratto delle sezioni di questi cadaveri.

1.° Gio. Proverbio aveva i vasi della sua meninge gonfii, e fra le meningi ed il cervello, e nei di lui ventricoli vi si è ritrovato molto siero giallognolo. Il torace fu ritrovato sano all'eccezione della pleura a cui attaccato era il polmone sinistro. Il fegato è

sembrato molto grande, ed esaminato internamente non parve viziato. La milza era floscia, e si lasciava stracciare colle mani; non dava però segni di certa gangrena nè di altra affezione morbosa. Qui dunque appare dalla dissoluzione della milza, dal siero giallognolo ritrovato nella testa, il quale come vedremo poi fu ritrovato a tutti, che la putrescenza delle viscere era incominciata, e pervenuta già ad un alto segno, dappoichè la milza, che è un viscere di una tessitura molto resistente, era divenuta floscia da lasciarsi facilmente squarciare.

2.° Francesca Galleazzi ventiquattr' ore dopo la sua morte puzzava di un fetore intollerabile, e malgrado la giusta riflessione del signore Strambi che dice *fervens enim erat anni tempestas,*

poichè morì alli 15 di luglio, ciò non ostante tutti sanno che un cadavere anche nel più forte del caldo non imputridisce presso di noi in 24 ore in modo da spandere un puzzo intollerabile; dunque bisogna che la putrescenza di Francesca Galleazzi fosse di già in corso molto tempo prima della di lei morte; diffatto i ventricoli del cervello e cavità del cervelletto erano ripieni del solito siero, col di più che il cervelletto era rubicondo per una leggere infiammazione. Anche questa adunque morì putrida, e come nell'altra, si osservò che la sede della putrescenza era nel cervello. Da ciò si rileva che questa malattia, quando invecchia, diventa una malattia putrida, la quale attaccando principalmente il cervello, che è la sede della vitalità, per questo motivo essa è insanabile.

3.° Maria Antonia Corbella morì consunta dalla tabe: aveva il solito siero sotto le meningi, nei ventricoli, e nella cavità del cervelletto; i vasi della pia erano gonfii ed infiammati; il polmone sinistro era attaccato alla pleura ed al mediastino, e le intestina erano gonfie d'aria. Non vi vuole di più per provare che anche questa malata morì per la principiata putrescenza del cervello.

4.° Margarita Formara aveva tutto il dorso livido di gangrene, e tutto il cranio ripieno del solito siero.

5.° Gio. Vimercati morì di tabe, il di lui cadavere presentava il collo ed il lato sinistro della testa lividi pel molto sangue sparso, le macchie però delle braccia contenevano ancora il sangue. Tagliato il cranio, si manifestò il

solito siero che occupava tutta la di lui cavità; il cervelletto era tutto bagnato dal siero che discendeva nel tubo della spina dorsale, ec.

I medesimi fenomeni presentano le altre undici sezioni anotomiche, nella maggior parte delle quali si vede sempre comparire il siero giallognolo, il quale nella quinta sezione ci fa vedere la strada che tiene per andare a putrefare le parti contenute nelle altre due cavità del corpo, ed ivi produrvi poi le diverse malattie secondarie che terminano i giorni di questi sgraziati ammalati.

Adesso che abbiamo scoperto che questa malattia è veramente putrida, tentiamo, se si può, di scoprire quale sia la causa ed il fomite di essa. In questa parte hanno sudato molto diversi cele-

bri medici, ed il diligentissimo nostro signore Strambi nulla lasciò d'intentato, e fece su di ciò a se medesimo tutte le possibili questioni, ma non gli piacque d'esternare la sua opinione.

Non possono alcuni medici persuadersi che la causa prossima di questa malattia possa essere l'alcalescenza degli umori, malgrado che abbiano osservate in questi ammalati le pertinaci diaree, le chimosi, le febbri calde, i sudori colliquativi, ed il molesto calore. Secondo le mediche teorie questa opinione reggerà benissimo, ma se vi si applicano le teorie chimiche non pare che regger possa. Non possono gli alimenti presi dall' uomo cambiarsi in diaree pertinaci, se essi non incontrano e si mescolano con sughi alcalescenti che pree-

sistono già nel corpo umano; non possono comparire le chimosi senza supporre una disorganizzazione dei vasellini cutanei: le febbri calde, i sudori colliquativi sono le produzioni che la putrescenza animale ci offre nell'animale ancora vivo; dunque tutti questi fenomeni dipendenti dalla putrescenza non possono avere altro fomite nè altra cagione più prossima che una alcalescenza d' umori.

Non si può comprendere, si dice, come i contadini che si nutriscono di soli vegetabili siano a preferenza degli altri soggetti alla pellagra, perchè questa malattia infierisca principalmente nella primavera, e perchè gli acidi non la domino.

Allorchè sarà dimostrato come ne' contadini si genera la pellagra,

si vedrà che gli alimenti, siano essi animali o vegetabili, non hanno nessuna influenza in questa malattia; similmente allorchè si proverà che il sole è quello che non genera, ma richiama a fior di pelle la malattia, che preesiste già nella cute medesima, si vedrà la ragione per la quale infierisce in primavera. Che poi gli acidi presi internamente non giovino per domare l'alcalescenza degli umori, la ragione è manifestissima. Gli acidi vegetabili, che noi prendiamo per bocca, sono debolissimi, poi ancora in piccola quantità; dunque giunti che siano nel ventricolo, si mescolano coi sughi gastrici, e con ciò si rendono anche più deboli, la digestione poi li mesce e li rimesce cogli alimenti, la loro natura si perde, si scompongono,

e benchè entrino in circolo, vanno però a formare il chilo, che non è più acido, ma dolce; dunque non possono mai in alcun caso domare l'alcalescenza degli umori, la quale per sopra più nel primo stadio della malattia non è che a fior di pelle, ed allora gli acidi vegetabili usati esteriormente a larga dose, ma diluiti però in molt' acqua giovano assai. Nel secondo poi e terzo stadio gli acidi usati esternamente non giovano più, perchè non possono penetrare la cute, il tessuto cellulare ed i muscoli, internamente poi anche meno, perchè non possono come tali mescolarsi al sangue ed entrare in circolo.

Che poi, si continua a dire, il sangue cavato sia per lo più di una floscia consistenza, ciò attribuir si deve alla sola dimi-

nuita coesione, e non alla putrescenza degli umori, perchè la dissoluzione degli umori è ora semplice, ora alcalescente. Anche questa maniera di spiegarsi sarà in medicina esattissima, in chimica però non lo pare. La floscia consistenza del sangue in questo caso pare che attribuire si voglia ad una semplice dissoluzione d'umori, e non ad una alcalescente; sia, ma si domanderà sempre quale sia la cagione in questo caso della semplice dissoluzione del sangue, e qui altro non mi si può rispondere, se non se che questa dissoluzione deve necessariamente provenire da una principiata putrescenza, perchè è proprio della putrescenza la facoltà di diradare da principio le parti fluvide e molli degli animali, e siccome nel nascere della putre-

scenza l'ammoniaca si svolge, così gli umori bianchi e sierosi in questo caso devono necessariamente essere alcalescenti.

I medici nel trattar quest' arte hanno impiegati diversi termini per dinotare la medesima cosa, ed hanno così fatta nascere fra di loro una confusione che impedisce poi che fra di loro medesimi s' intendano. Boerahave, per esempio, classificare volendo le diverse alterazioni dei nostri umori, ha detto che essi potevano essere acescenti, alcalescenti, muriatici, ed ammoniacali, e tutte poi queste alterazioni furono comprese sotto al general nome di acrimonie; in ciò ebbe egli per seguaci i principali patologi, ma la disgrazia dell'arte si fu che *nondum ad chemiæ leges redigi potuerunt*, e quindi *nullam, vel*

tantum empiricam curationem admittunt. Si confessa dunque qui che per poter curare non empiricamente, ma secondo le vere regole dell' arte una data alterazione d' umori, bisogna conoscerne chimicamente la di lei natura. Nel nostro caso non si può raccogliere tanto di questo umor peccante per analizzarlo chimicamente, dunque bisogna per conoscerlo esaminarne gli effetti. Nella pellagra si osserva una putrida corruzione d' umori, una disaggregazione delle parti fluide e molli che dipendono da vera principiata putrefazione; e siccome la putrefazione non solamente ci dà per prodotto l' ammoniaca, ma questa é quella pure che la fa avanzare, così non si può più dubitare che l' umor peccante della pellagra non sia di natura alcalescente.

Gortero ha parlato più semplicemente, e forse più giustamente, perchè divide l'acrimonia in calda e fredda: l'acrimonia calda è l'alcalescente, la fredda è l'acescente. La prima genera delle malattie calde, la seconda delle fredde; ambedue nascono dalla ritenuta materia perspirabile. L' origine della acrimonia calda si ripete dall' infingardaggine, dall' estate, dal calor esterno, dall' autunno, dal moto violento, dall' inedia, dal soverchio allattare, e da queste cause nascono poi le malattie di debolezza, le febbri, le risipole, la podagra, il riscaldamento delle viscere che apporta poi la molestia del calore. Tutte queste malattie si occultano col mangiare e bever molto, e si manifestano dopo l' inedia e le evacuazioni. Gortero adunque ha

dagli effetti conosciuta l' alcalescenza degli umori, e non v' ha dubbio che se conosciuta avesse la pellagra, avrebbe detto certamente che anch' essa aveva per origine la sua acrimonia calda.

Il più facile ora è fatto, resta il più difficile, cioè di sapere: 1.° come sulla pelle si generi questo umore alcalino; 2.° come penetri nella pelle; 3.° quali effetti vi produca, e 4.° perchè certi soli agricoltori di un dato distretto siano soggetti a questa malattia e gli altri no.

Non vi è dubbio che questa malattia non sia dipendente dall' arresto della materia perspirabile e dallo stare continuamente involti in panni inzuppati di sudore, già per molto tempo putrescente nei panni medesimi. Ho più sopra fatto di già osservare

che questi poveri contadini sono generalmente sprovveduti di biancheria di corpo e di letto, per conseguenza la poca che hanno, la portano fin quasi quando a lembi cade loro dal corpo, e lo stesso dicasi dei loro abiti per lo più fatti di lana, o di cotone, materie tutte che facilmente assorbono gli umori, massime oliosi, come lo è il nostro sudore, ma che li dimettono poi con somma difficoltà, e non senza artificiose lavature; quest' invoglio adunque zeppo di materie o tendenti per natura loro alla putrefazione, ovvero di gia semifracide coprono giorno e notte il miserabile contadino. A tutto ciò si aggiunge che dal principio di primavera fino al più caldo autunno egli lavora seminudo in aperta campagna, ove suda, la polve che

s' alza dallo smosso terreno, o che l' aria porta continuamente in alto lo copre più o meno, ed impastandosi col sudore, forma sul corpo una specie di vernice invisibile che diminuisce sensibilmente la traspirazione, così che molto sudore, che sortirebbe dalla pelle, è obbligato a ristagnare nei vasellini linfatici della cute, ed ivi degenerare. Ora cosa deve in questo caso concludere il chimico? Deve concludere che un corpo umano, posto in queste circostanze, deve necessariamente principiare ad imputridire e per l' invoglio putrido, da cui è coperto continuamente, e pel ristagno del sudore ne' vasi linfatici della cute. Tutti sanno che il prodotto della putrida fermentazione è l'ammoniaca: tutti sanno pure che quest'alcali ha la pro-

prietà comune cogli altri, di dis-
organizzare le sostanze animali, e di combinarsi facilmente con tutt'i fluidi acquei, ed anche oliosi Fin qui non vi sono segni manifesti di questa malattia, essa agisce subdolamente; fin a tanto che si presenti occasione di mostrarsi, e frattanto infetta l'epidermide, senza lasciar vedere la mina che fa. Sì tosto però che il sole agir può sulle parti nude della pelle, allora l'ammoniaca si converte in un fluido acriforme, e tenta di sortire dalla cute; ma ciò eseguire non può senza disorganizzare l'epidermide, e quindi questa disseccandosi per la perduta comunicazione de' suoi vasellini, con quelli della cute, ecco la desquamazione, e scoperti restando i vasellini capillari sanguigni e linfatici della cute,

questi tramandando e siero e sangue, danno origine poi al rossore ed alla leggere di lei infiammazione. Questo è il primo periodo di questa terribile malattia, a cui si va di leggeri incontro, e si risana l' ammalato coi replicati bagni aciduli, col trasportarlo in abitazioni sane, col farlo coricare in letti puliti, col cambiargli le vesti, e col nutrirlo bene con cibi sani, e dargli da bevere una discreta dose di buon vino.

Allorchè ti trascura di curare questo primo periodo, la malattia passa tosto al secondo, perchè sussistendo sempre le medesime cause, anzi aumentandosi, gli effetti devono necessariamente essere più grandi. L' alcalescenza degli umori bianchi s' accresce continuamente, e quindi la de-

squamazione è maggiore, e va ad occupare uno spazio maggiore; ma non potendo però l' ammoniaca dissiparsi intieramente per l'epidermide, agisce sulla pelle e fa nascere le pustole sanguigno-purulenti, di cui il corpo si copre. Questo secondo periodo della malattia è di già assai difficile da curarsi, perchè il liquore ammoniacale ha di già penetrata la cute ed il tessuto cellulare, onde non è già così facile il combatterlo: non ostante ciò, i bagni lungamente continuati, i leggeri eccopratici molli ed un vitto sano ed abbondante hanno molte volte prodotto dei buoni effetti, anzi alcuni si sono risanati.

Che se l' ammalato ridotto a questo stato lascia progredire il male, allora ogni rimedio diventa inutile, perchè gli umori dive-

nuti già putridi penetrano i muscoli, si portano in circolo, e vanno ad attaccare la sede della vita. Il cervello, che è di un tessuto assai molle, che in se racchiude tutti i piccolissimi e microscopici nervi, che si uniscono poi e discendono per lo spinal midollo, che impazientissimi sono di qualunque impulso, perchè dotati di una sensibilità sopra modo grande, colti dall'ammoniaca fetida, devono necessariamente convellersi in istrano modo, stracciarsi o raccorciarsi, e quindi poi produrre tutta quella catastrofe di mali, da cui sono affetti i pellagrosi, ridotti all' ultimo stadio di questa malattia. Quale sarà ora quel medico, per eccellente che sia nell' arte sua, il quale trovar possa rimedj tali, che non solamente portino la

loro azione sui nervi del cervello e che ne sedino il tumulto, ma che essendo rotti e squarciati dalla forza caustica dell' ammoniaca, li raccomodino e li riducano al loro primiero stato naturale?

La quarta questione, che mi sono proposto, è pur essa assai interessante, e non è finora, ch'io sappia, caduta in mente a nessuno, cioè, per qual motivo certi soli agricoltori di un tal distretto siano gli unici soggetti a questa malattia, e gli altri no. Questa questione, in senso mio, si risolve facilmente, esaminando la località ov' essa infierisce, e lo stato della di lei atmosfera. La pellagra si osserva principalmente nei colli del monte di Brianza, e nei circonvicini paesi: venendo più al basso o non si ritrova più, oppure essa vi è rarissima. I colli

della Brianza sono situati al piede dei monti settentrionali, che la Rezia dividono dall' Italia, e malgrado che fra questi monti ed i colli della Brianza vi sia un lago detto di Lecco e di Como, malgrado che dai monti orobii discenda un fiumicello che dai detti monti prende il nome d' Orona, ciò non ostante questi colli scarseggiano infinitamente di acqua, e questa per gli usi economici o bisogna cavarla da profondissimi pozzi, o portarla a casa a spalla dalle vicine fontane. Questo fa che i contadini a stento si provvedono d' acqua per gli usi di cucina, quindi non ne hanno per lavarsi, e per deterger bene e spesso la loro biancheria. In secondo luogo, non essendovi molt' acqua, l' atmosfera in estate rimane asciutta e secca, perchè

nessuni vapori possonsi alzare dalla terra, e quindi i corpi umani sono anch'essi sempre aridi, e la pelle rimanendo secca, la perspirazione è sempre di molto impedita, e perciò gli umori ristagnano nella cute, e per queste cagioni la pellagra infesta questi contadini a preferenza degli altri.

Da tutto ciò si raccoglie, che la pellagra è una malattia putrida, che entra per la pelle, e che crescendo attacca il cervello e fa perire l'ammalato, che trae la sua origine dalla impulizia del corpo, e che è sanabilissima nel primo di lei stadio, come insanabile quando ha attaccate le cavità principali, che essa può intieramente essere eliminata allorquando si praticheranno le dovute diligenze necessarie per prevenirla.

So che i medici potranno fare molte obbiezioni a questa mia opinione, cioè che questa malattia è ereditaria, che qualche volta si osserva ancora in alcuni individui che abitano in città, e di più che vivono con qualche comodità, e simili; ma io domando qual mai cognizione utile abbiano ricavata dalla disamina di simili questioni? Certamente nessuna; dunque egli è inutile l'occuparsene. Io propongo un metodo facilissimo, niente costoso, dedotto e dalle osservazioni che io ho fatte, e dalle sezioni anatomiche fatte da un celebre nostro medico: dunque perchè non si dovrà tentare anche questa strada, poichè tutto ciò che si è ora fatto non ci ha portato il menomo vantaggio? Per questo raccomando caldamente in ispecie

ai signori parrochi dei colli Briantei che insistano coi loro sermoni a persuadere i contadini che si lavino frequentemente il loro corpo, specialmente le mani, le gambe, i piedi e la faccia; che si pettinino spesso per levarsi la polvere e le sozzure della testa; che si cambino frequentemente la biancheria; che la facciano lavar bene, e subito dopo cambiata, perchè tenendola, come il sogliono fare, in mucchio per dei mesi, oltre che marcisce, spande poi ancora un odor fetido che corrompe e vizia l'aria; che spesso puliscano e scoppino le loro stanze; che tenghino ben lavate tutte le masserizie delle loro cucine; che si facciano dei comodi cessi ove unire e raccogliere tutti gli escrementi, e che non li disperdano qua e là per le campagne

od attorno alle abitazioni, perchè viziano l'aria, ed è lo stesso che mantenere nell'aria una perpetua circolazione di vapori putridi; che tenghino ben nette e pulite le loro stalle; che raccolta che sia una certa porzione di concime, e quando principia a fermentare il trasportino in aperta campagna, perchè le donne che si radunano all' inverno nelle stalle per filare non si trovino esposte a respirare vapori putridi; che strigliino e ripulischino bene tutte le mattine i loro cavalli, buoi e vacche, e non ce li conducano in città lordi e sporchi d'escrementi, di fango, e di polvere, e che in ciò imitino l'esempio dei Parmigiani, Reggiani, Modonesi e Bolognesi, perchè vedranno singolarmente l'avvantaggio grandissimo che pro-

veranno da simile condotta nella salute e prosperità de' loro armenti. Che non mangino riso se non se fresco di pila, bianco e senza odore; che il lardo col quale condiscono le loro minestre sia ben salato, rossigno, con vene carnee, e specialmente sano e non rancido. Queste sono le istruzioni che un pastore, a cui deve essere a cuore anche la salute corporale del proprio gregge, dovrebbe emanare di tanto in tanto dalla sacra cattedra, ed introdurle ancora all'occorrenza nei discorsi famigliari che suol avere co' suoi parrochiani. Così egli promoverebbe insignemente gli interessi dello stato, quelli de' coloni affidati alle sue cure, poi anche i proprii, perchè una popolazione sana è assai più feconda di un' infermiccia. Che in-

sinui caldamente ai possessori di essere più generosi nel far fabbricare le case dei loro contadini, sì che siano più spaziose e ventilate, colle finestre più grandi, riparate con buoni serramenti, vetri e gelosie, fatte con buoni materiali, bene intonacate ed imbiancate, perchè oltre al mantenere la salute dei loro paesani, ne saranno ben ricompensati dal maggior raccolto di bozzoli, perchè noi perdiamo un buon terzo del nostro raccolto in seta per l' angustia ed impulizia delle casette specialmente dei poveri pigionanti.